

Giochi

azzardo e flussi turistici

5

Sabato
29 gennaio

l'Unità

CONFINANDO CON AUSTRIA E SLOVENIA, DOVE È PERMESSO L'AZZARDO, C'È UN CONTINUO ANDIRIVIENI DI VALUTA E DI TRAFFICO. I DS: «LA SOLITA PROVOCAZIONE DELLA REGIONE». IL SINDACO DI TRIESTE RICCARDO ILLY: «MEGLIO CHE QUESTI SOLDI RESTINO IN CASA. SOLO IN ITALIA C'È UNA LEGISLAZIONE COSÌ IPOCRITA»

Susi, ma lei è favorevole o contrario? In Friuli-Venezia Giulia, il Nordest più Nordest d'Italia, sta crescendo una querelle, all'apparenza frivola, che però divide gli abitanti in due fronti contrapposti. Il problema, in parole povere, è questo: che nella regione, nonostante sia confinante con paesi dove è ampiamente praticato il gioco d'azzardo (Slovenia, Austria, Croazia), non esiste un casinò.

Questa privazione, naturalmente, è vissuta come una ingiustizia. Per due buoni motivi. Il primo perché in Italia, pur essendo il gioco d'azzardo punito dal codice penale, ci sono diverse case da gioco associate a località turistiche particolarmente note. Come Sanremo, Sain Vincent, Venezia, Campione d'Italia, tanto per fare qualche nome familiare. Il secondo per la posizione strategica, dal punto di vista della geografia dell'azzardo, che occupa il Friuli Venezia Giulia. Circondati come siamo da case da gioco, sostengono i favorevoli, la beffa è doppia perché di questo flusso turistico ci toccano solo gli svantaggi: valuta che vola all'estero, traffico e inquinamento automobilistico, intasamenti improvvisi, gente poco raccomandabile che va avanti e indietro senza però mai spendere una lira. Cornuti mazzati, dicono a Napoli. Altri, (soprattutto quelli che non giocano, dicono i maligni) sono meno coinvolti. Con tutti i problemi che abbiamo, non ultimo quello dell'immigrazione, il casinò è proprio l'ultima questione in agenda, dice il popolo dei contrari.

Finora, comunque, si era rimasti nel campo della chiacchiera da bar. Magari quei bar di Udine, collegati con i computer alle case da gioco confinanti, che attirano un sacco di gente. Ma i partiti e le istituzioni, anche se la battaglia con Roma si trascina da anni, non avevano mai preso iniziative rilevanti. Adesso invece la situazione è cambiata perché la Regione (guidata da un'alleanza tra Polo e Lega) ha approvato una legge che regola la gestione delle case da gioco sul territorio. Un progetto organico nel quale vengono fissati nel dettaglio tutti i passaggi dell'operazione, in primis la costituzione di una Spa con la Giunta regionale nel ruolo di azionista di maggioranza (70%). Non solo: dopo aver precisato che parte degli utili verranno destinati allo sviluppo del turismo, ai servizi e alla sicurezza pubblica, la Regione ha già stanziato un miliardo di lire per la sottoscrizione delle azioni della futura società e altri quattro come conferimento di beni del proprio patrimonio immobiliare. Tutto questo sarebbe legittimo se non ci fosse un fastidioso dettaglio: e cioè che in Italia, anche nelle regioni a statuto speciale, non si può fare gioco d'azzardo senza una precisa deroga da parte dello Stato. Tantomeno, quindi, si può fare una legge che regolamenti la nascita di un casinò. È scontato che il governo centrale risponda picche. Ma il presidente della giunta di centrodestra, Roberto Antonione, non sembra preoccupato, anzi rincara la dose: «Ora governo e Parlamento dovranno prendere una posizione equa e valida per tutti, perché non giusto che Venezia possa aprire una seconda casa da gioco e la nostra regione, che confina con i casinò austriaci e sloveni, non ne possa avere alcuno».

Il braccio di ferro, insomma, è cominciato. «Io dico che è un delirio» sottolinea Sandro Maran, segretario regionale Ds. «Sia perché siamo l'unico paese dell'Europa a non avere una legislazione sulle case da gioco. Sia perché, in assenza di questa legge, legiferare su un casinò diventa solo un pretesto per creare una conflittualità col potere centrale. È logico che il governo respinga la legge. E così anche il casinò diventerà lo strumento per una nuova campagna contro il governo di centrosinistra. Il problema del gioco in effetti esiste visto che dalla Francia alla Slovenia siamo circondati da 350 casinò. Però qui c'è anche un difetto legislativo della giunta



Friuli - V. Giulia

La Giunta Regionale di centro destra ha approvato una legge sulle case da gioco senza che lo Stato abbia concesso la deroga

E noi che figli siamo? Voglia di casinò nonostante il divieto

DARIO CECCARELLI

di centrodestra. Ultimamente sono state fatte nove leggi che il governo ha dovuto respingere perché presentavano tutte delle forzature assurde. Vogliamo parlare della legge a favore dei ceti? E quella che favorisce le aziende che assumono lavoratori locali? Qui siamo veramente nel campo dell'assurdo visto che il problema, mancando la manodopera, è esattamente il contrario. Si fa solo demagogia. Bisognerebbe per esempio stabilire un nuovo ordinamento degli enti locali. Ebbene, l'unica proposta del Polo è stata quella di dividere il territorio in due ambiti, quello del Friuli e quello di Trieste. Una divisione entnolingua che fa tornare in mente la ex Jugoslavia. Bisogna ripensare in modo serio ai problemi di penetrazione verso l'Est, dove al posto di sfruttare la nostra posizione rischiamo di diventare marginali per le contraddizioni del nostro sistema istituzionale e per lo scarso respiro della politica regionale. Con tutti i mutamenti che ci sono stati, questa impostazione può solo penalizzarci. Ci vorreb-

be una vera politica di modernizzazione, un serio decentramento amministrativo. Invece, come per i casinò, che pure sono previsti dall'Unione Europea, si fanno solo polemiche caricaturali. Finito il vecchio collante anticommunista e assistenziale, la destra punta solo alla conflittualità con Roma».

Ma al di là delle divisioni politiche, l'esigenza di un casinò è reale o no? «Certo che è reale!» dice il sindaco di Trieste, Riccardo Ily: «Io non so tenero con molte iniziative della Regione, questa però è sacrosanta. In Italia, sulle case da gioco, si ha lo stesso atteggiamento ipocrita che si ha con le prostitute. Tutto è proibito, poi però ci sono le deroghe. Deroghe che in passato, con criteri molto casuali, hanno permesso in Italia l'apertura di alcuni casinò. E allora mi domando: perché non si può avere anche qui una deroga? Faccio notare che le nostre leggi sono in contrasto con le normative europee e la globalizzazione del mercato. Il fatto poi di essere circondati da casinò stranieri ci com-

porta un sacco di problemi, non ultimo quello della fuga di valuta all'estero e di flussi turistici che ci attraversano senza lasciarci nulla. Almeno così c'è meno criminalità? Mah, non credo. A Venezia non è cambiato nulla. Qui poi, essendo zona di confine, abbiamo una fitta rete di controlli che non incoraggia la malavita. Farlo a Trieste? Non avrei nulla in contrario, qui ci sono dei palazzi adatti... Quanto alle altre leggi della Regione, non mi stupisco che vengano respinte. Il motivo è semplice: sono fatte male, scritte da persone che non ascoltano il parere di giuristi esperti. Alcune leggi poi vanno contro il buon senso. Per esempio quella che incoraggia le aziende ad assumere solo lavoratori locali. Ma come? Noi abbiamo bisogno di manodopera straniera e la incoraggiamo ad andare altrove? Leggi senza capo né coda. Poi dicono Roma ladrona...».

«Diciamo la verità: quello del casinò non è il problema più urgente della nostra regione» sottolinea Paolo Populin,

segretario regionale della Cgil. «Capisco le preoccupazioni per la fuga di valuta all'estero, ma non siamo nell'epoca della caduta dei confini e della piena integrazione europea? Perché allora non ragionare così anche per i casinò? Comunque, al di là della logica conflittuale che muove la giunta di centrodestra, io cercherei di risolvere prima i problemi legati al mondo del lavoro e ai diritti di cittadinanza degli immigrati. Nell'ultimo anno abbiamo registrato 6000 chiamate per lavoratori stranieri. Qui ci sono intere comunità di serbi, nord-africani e albanesi specializzate addirittura per settori produttivi. E nonostante ciò la Regione dà i premi antichici alle aziende che favoriscono la manodopera locale. Perfino il presidente della confindustria di Udine, Valduga, ha lanciato l'allarme dicendo che la nostra industria, senza un'accelerazione della spinta straniera, rischia di perdere il passo. Purtroppo, questa destra è talmente arretrata da non capire neppure queste cose».

Metrominis

Sanremo

Slot machine sbancano la roulette

MARCO FERRARI

Come sta il più famoso casinò d'Italia? Male, grazie. La sala di gioco di Sanremo ha chiuso il 1999 in rosso con un calo degli incassi e delle presenze, 329 mila rispetto alle mila 354 dell'anno precedente. Su un giro d'affari di 140 miliardi, i giochi francesi continuano a segnare il passo rispetto a quelli americani. La roulette è scesa da 32 miliardi di incassi del '96 a 27 dell'ultimo anno.

Oltre tutto le mance sono diminuite di due miliardi e mezzo con pesanti ripercussioni sulle buste paga dei dipendenti e sulle casse comunali che si dividono equamente questa voce di bilancio. Male anche chemin de fer che perde più di due mi-



INFO

Vietato l'azzardo in Italia

Mentre nella Comunità europea la legislazione prevede le case da gioco (in zone particolari, come le città termali), in Italia il gioco d'azzardo è punito dal codice penale se non c'è una legge dello Stato a fissare delle deroghe come per Sanremo, Saint Vincent, Venezia, Campione.

liardi sul '98. Il casinò sanremese vede così scemare una delle sue caratteristiche principali, i giochi prestigiosi con crupier d'alto livello, sale private e riservate all'élite dell'azzardo.

Le slot machine, vera fabbrica di soldi, hanno un po' rallentato la loro corsa anche se continuano a salire nelle quotazioni superando per la prima volta nella storia del casinò i 90 miliardi di incasso. A praticarlo sono in maggioranza donne, attratte dalle infernali macchinette. Mentre i politici tentano la carta della nuova spa per mandare in pensione il commissario prefettizio, si opera per un rilancio promozionale del casinò. I sindacati sono sul piede di guerra e denunciano «la preoccupante assenza di programmi gestionali tesi al rilancio dei settori produttivi, l'assoluta mancanza di strategie, l'infruttuosa gestione delle risorse».

Proposta di contratto sociale

Mettiamo insieme anziani, case e servizi

OSCAR DE BIASI



Sono più di quattro milioni in Italia gli anziani, cioè quelle signore e quei signori che hanno ormai superato la soglia dei sessantacinque anni. Sono tanti e, tranne i poveri, abbienti e meno abbienti, sani e meno sani, disegnano una geografia complessa della società italiana, nel segno non solo di una risorsa poco e male esplorata e poco e male utilizzata, ma anche di un costo, che non si compone solo di pensioni e assistenza medica e sociale.

Da questo «paesaggio» poco confortante è nata una associazione che si chiama «Abitare e Anziani», messa in piedi da circa un anno per iniziativa delle organizzazioni sindacali dei pensionati (Auser e Associazioni diritti degli Anziani) e delle Associazioni nazionali cooperative che operano nei settori della edilizia abitativa e dei servizi, obiettivo: progettare un sistema che coordini qualità delle abitazioni e offerta dei servizi, per rinviare il più possibile o scongiurare del tutto l'eventualità di un ricovero.

Ieri peraltro i rappresentanti di associazioni e cooperative si sono ritrovati con parla-

mentari e amministratori a Perugia per lanciare una proposta di «contratto sociale» sulla falsariga della recente esperienza dei contratti di quartiere, per migliorare le condizioni abitative e di vita delle persone anziane attraverso programmi coordinati che tengano conto delle sempre più diffuse esigenze legate all'invecchiamento della popolazione sotto il profilo degli standard edilizi, dei sistemi di sicurezza e di teleassistenza, dei servizi alla persona. Significa ad esempio restaurare e ristrutturare una casa e, insieme, coordinare attorno quei servizi (dalla vigilanza alla fornitura dei pasti, dall'assistenza medica all'iniziativa per il tempo libero) indispensabili alla sicurezza dell'anziano. «Bisogna sapere», spiega Costanza Fanelli della Lega delle Cooperative e vice presidente di «Abitare e Anziani» - che in una casa possono bastare poche modifiche perché gli anziani possano viverci ancora. Una tapparella può essere troppo pesante, basta un motorino elettrico per renderla comoda per chiunque. L'anziano solo è a rischio, ma può bastare un servizio intelligente di telesoccorso per diminuire in modo ragionevole i pericoli, con costi assai

limitati se si crea un circuito ampio, ben coordinato. Così un pasto caldo o la spesa fatta al supermercato possono essere una condizione sufficienti per mantenere a casa l'anziano in difficoltà». Avendo la certezza che il costo di un ricovero è sempre superiore. Ma come procedere intanto? «Intanto», spiega Costanza Fanelli - agendo attraverso politici e finanziari, sapendo che se si crea «sistema» i vantaggi sono tutti per la collettività e i costi, quelli economici oltre che quelli umani, vengono abbattuti. Poi si dovrà fare in modo che le domande di servizio degli anziani conoscano un'interfaccia adeguata e corretta tanto nel «pubblico» che nel «privato».

Il campo non è del tutto inesplorato. Esperienze illuminanti sono state avviate a Firenze, Parma, Bologna, Imola, Trento e la stessa scelta di Perugia come sede del convegno non è stata casuale: scelte di carattere territoriale e politiche sociali sono state avviate concretamente perché le domande degli anziani potessero incrociare l'offerta dei servizi nel modo più razionale ed economico possibile.

